



## Nei secoli successivi...

Non c'è molto da dire o da cercare sulla quotidianità di un refettorio, ma molto possiamo immaginare: i pasti consumati in silenzio, quasi in raccoglimento, mentre qualcuno a turno – in genere una suora anziana – legge brani delle Scritture o delle vite dei santi o, nel nostro caso specifico, delle stesse Rivelazioni di Santa Brigida, privilegiando gli esempi di sottomissione ed umiltà ad edificazione delle monache.

Il nostro pensiero può andare anche oltre: ai digiuni prescritti, quaresima e vigilie, ai giorni in cui solo il pane e l'acqua erano concessi, ma anche ai pranzi festivi quando pure alle monache era consentito, o dal regolamento - o eccezionalmente dalla badessa - qualche strappo alla regola. Naturalmente tutto era legato al calendario liturgico o previsto dalle autorità religiose, ad esempio quando veniva consacrata una nuova "sposa di Cristo".

Il convento allora doveva ricevere il Vescovo o un suo rappresentante e accogliere anche i familiari della festeggiata, che appartenevano alle migliori e più influenti famiglie genovesi: non possiamo non pensare che gestissero di persona queste giornate e che – al termine del rito religioso – il quieto refettorio di tutti i giorni si animasse di una insolita vita gioiosa e quasi mondana, per festeggiare ... una nuova reclusa.

C'erano poi le visite pastorali, una sorta di controllo della vita monastica da parte della diocesi di appartenenza se non addirittura decretate dalla Santa Sede: la badessa in questi casi dava ordini in cucina per degnamente ristorare l'alto prelado incaricato della visita ed il suo seguito. Poteva anche venire da lontano, ma avrebbe pranzato nello stesso refettorio con le monache, magari ... ad un tavolo riservato. E non mancavano inviti o visite di rappresentanza.

Dalle notizie che abbiamo sullo svolgimento della vita nei conventi, particolarmente dal '600 in poi, ricaviamo, però, che non sempre e non tutte le monache si riunivano qui per i pasti, ma

che alcune, contravvenendo alle regole, si facevano preparare i loro pranzetti nelle proprie "stanze" – come chiamarle "celle" in questo caso? Altre poi ne erano addirittura escluse: quelle accolte nel convento per disposizioni civili o ecclesiastiche, ma senza una dote, destinate perciò a svolgere i servizi più umili, dopo aver fatto comunque voto di castità e assunto un modesto abito monacale distinguibile da quello delle altre monache, senza mai poter essere consacrate tali. Queste potevano attingere alla dispensa comune, frequentare la cucina, essere loro stesse le cuoche della comunità, ma dovevano prendere i loro pasti in locali diversi dal refettorio.

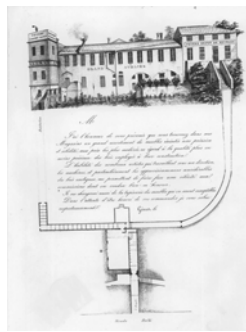
Del resto vediamo che alle spalle del refettorio sorgevano e sorgono altre strutture della medesima altezza che si estendono lungo salita Famagosta, sino a fondersi con l'attuale civico n. 9: è certo che qui era collocata la cucina del convento e quindi le sue dispense e i magazzini. Ogni giorno si dovevano preparare i pasti per oltre una settantina di persone, senza contare i lavoratori occasionali o i braccianti che curavano la "villa". Ma questo non interessa più il refettorio.

## Un salto di qualche secolo

La vita e la funzione di un locale così specifico è strettamente legata alla presenza delle persone che lo utilizzano. Dobbiamo pensarlo come tale sino agli inizi del XIX secolo; sappiamo infatti che a seguito della soppressione degli ordini religiosi il convento venne chiuso e abbandonato nel 1797. Anche in questo caso si conoscono meglio le vicende relative alla chiesa che non quelle riguardanti gli altri edifici. Genericamente consegnati alla proprietà privata e poi alla speculazione edilizia, trovarono tutti qualche destinazione e siccome gli spazi non

sono mai troppi specie in zone dove sono all'opera imprese di costruzione, il nostro refettorio, non adatto ad essere abitato, fu certamente utile come deposito di materiali, se non addirittura come stalla per animali da soma, almeno per buona parte dell'800.

Verso la fine del secolo e forse ancora nel primo novecento, ospitò una falegnameria (forse un residuo del grande atèlier del Peters ubicato nel vicino "dormitorio" delle brigidine?). Ricaviamo questa notizia dal contributo di Giuseppe Marcenaro a Genova. città narrata - edito da Vienneperre nel 2003 - dedicato alla Salita Santa Brigida; l'autore citato riporta le parole di August Strindberg capitato in questi paraggi per caso, il quale si sarebbe rivolto ad un falegname per saperne di più su una strada genovese dedicata ad una santa sua connazionale. Il falegname, dice Marcenaro, aveva il suo laboratorio nel locale cui si accedeva da un piccolo arco e dove "un tot di decenni dopo... un teatro off-off " avrebbe messo in scena "il ... dramma La signorina Giulia" (di August Strindberg, appunto, e avremo occasione di riparlare).



Un'altra indicazione ci viene da un articolo comparso sul quotidiano cittadino, "Il Secolo XIX", il 15 aprile 1977 e dedicato alle prove del "Borghese gentiluomo" – di cui parleremo più avanti – articolo nel quale si ricorda che questo locale "era, prima dell'abbandono,

un grazioso teatrino rionale", dove, dicono, "mosse i primi passi di attore... Gilberto Govi". Il quale, nato nel 1885, già recitava al volgere del secolo in una filodrammatica, ma nel 1913, dopo un'esperienza fatta in una compagnia di attori dilettanti, aderente all'Accademia



Filodrammatica italiana, fondava una sua compagnia teatrale.

Quando avvenne l'abbandono del teatrino, di preciso non sappiamo; fu forse, durante o subito dopo la seconda guerra mondiale, quando i saloni parrocchiali cominciarono a trasformarsi in piccoli teatri e poi sale cinematografiche... opportunamente controllate e castigate.

Negli anni del dopoguerra, invece, un po' dappertutto si vide il nascere di piccole sale da ballo e questo fu anche il destino del nostro refettorio. Nel quartiere vivono ancora "giovani" che vi si incontravano per passare allegramente, al suono di un orchestrina e ai ritmi allora in voga, le serate o i pomeriggi domenicali.

Ma non doveva durare a lungo, se negli anni cinquanta in questo posto troviamo insediata una palestra in cui si insegnava jujitsu. Era stata fondata dal sig. Gino Bianchi nel '55 o '56 ed era molto frequentata, non solo dai giovani del quartiere. Inizialmente, nella parte anteriore del locale (per intenderci in quel corpo laterale, costruito nel novecento, che sporge verso l'antico muro laterale della chiesa e che i più anziani ricordano ancora come un piccolo giardino) aveva trovato sede per un paio d'anni – non oltre il '57 – il Partito Repubblicano; quando questo si trasferì altrove fu inglobato nella palestra che continuò la sua attività fino ai primi anni '70.



Il nostro "refettorio" sembra aver vissuto direttamente i gusti, le tendenze, le passioni che animavano i giovani e gli adolescenti di allora: il tutto si riflette nell'uso che via via si fece del locale. La televisione, diffusa ormai in tutte le case, occupava le serate della famiglia, ma i giovani prediligevano la musica. Alla radio furoreggiava

Bandiera gialla, i vecchi "78 giri" avevano lasciato il posto ai "long-

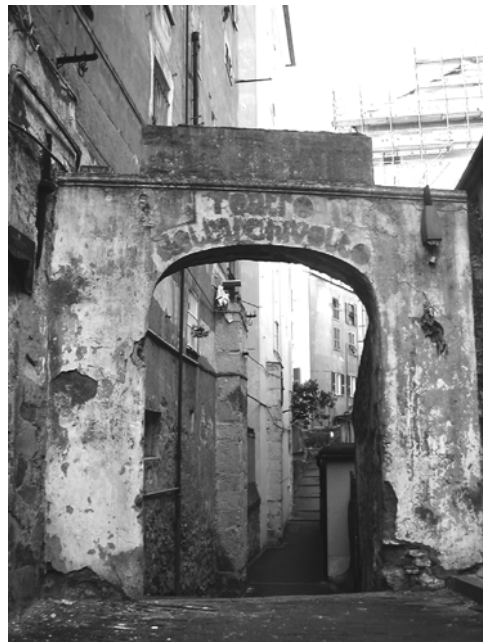
playing"; se i Beatles si erano ormai sciolti come gruppo, la loro musica e la canzone d'autore italiana aveva segnato l'epoca: gli adolescenti di allora volevano musica, la preferivano rock e alcuni volevano anche ... farla di persona. Perciò si raccoglievano in gruppi, armati per lo più di chitarre e ascoltavano o producevano suoni non sempre graditi ai familiari o ai vicini di casa. Avevano bisogno, insomma, di uno spazio tutto loro, qualche cantina inutilizzata, a volte concessa gratis, a volte



ai loro gusti e alla loro età e finirono col trasformarlo in discoteca, forse per poter far pagare un ingresso e meglio coprire le spese. Cercarono pure di fare qualche cambiamento all'interno, come creare un palco per i ... musicisti, ma quando lo abbandonarono lo avevano già avviato a diventare un deposito di detriti e di immondizia. Con queste vicende copriamo i primi anni settanta.



in cambio di un affitto che i ragazzi prelevavano dalle loro "paghette" settimanali. Nel nostro quartiere i gruppi di ragazzi erano addirittura due: quelli di Santa Brigida e creuze di ponente e quelli di Montebello, ovvero di levante. Non andavano sempre d'accordo, anzi si comportavano spesso come bande rivali, tuttavia sempre nei limiti di un contegno ... civile. Uno di questi gruppi poté arrivare a permettersi l'uso del locale di cui ci stiamo occupando per fare della musica consona



### **Il ritorno alla vocazione teatrale – La nascita del Teatro dell'Archivolto**

Finalmente, dopo qualche anno possiamo vedere quello che noi chiamiamo ancora e sempre "refettorio delle monache" inserirsi in qualche modo nella vita non più solo rionale genovese, ma per lo meno cittadina; inserimento che si riassume in quella scritta ancora leggibile sull'arco che immette in salita Famagosta: "Teatro dell'Archivolto".

Qui ci sono venuti in soccorso, ancora una volta, i ricordi personali di coloro che trassero quel luogo dall'abbandono e dall'estremo degrado che aveva raggiunto. Gli abitanti del quartiere lo sapevano e forse già allora sentivano il bisogno di un riscatto, di un recupero che desse dignità ad un quartiere che rischiava di rimanere isolato e quindi terra di nessuno. La proprietà privata certo non se ne dava pensiero e non tentava nemmeno di valorizzare i propri vecchi muri. Ma c'erano giovani attenti a quanto succedeva loro intorno, pronti a cogliere ogni opportunità per il proprio quartiere. Uno di questi giovani, Maurizio Dirupo, è un personaggio che conosceremo meglio più avanti, ma di cui anticipiamo l'intervento che si dimostrò decisivo nella voglia di novità che allora animava il mondo del teatro e dello spettacolo. Fu lui infatti a segnalare ad un'amica l'esistenza in zona di un locale adatto alle esigenze di un piccolo gruppo che voleva fare un nuovo tipo di teatro.

Era l'estate del 1976, quando la segnalazione di Maurizio giunse ad un giovane che cercava appunto uno spazio abbastanza vasto e non molto costoso per certe attività teatrali d'avanguardia e innovative. Abbiamo parlato con lui e ci ha raccontato una storia pionieristica ed ... emozionante.

Quel giovane era Oriano Rigato, proveniva dalla scuola di recitazione del Teatro Stabile di Genova, ma sul teatro aveva idee un po' diverse: non era interessato alla carriera di attore né gli andava il repertorio abituale dello Stabile, frequentava amici che intendevano portare anche a Genova esperienze nuove e diverse di vita teatrale, alternative non solo ai repertori tradizionali, ma anche alle consuete forme sceniche e interpretative del tempo. Si era infatti aggregato a due persone che al teatro avevano deciso di dedicare la propria vita: lo "studioso di problemi teatrali" Eugenio Buonaccorsi e il regista-attore Mario Menini. Erano quindi alla ricerca di uno spazio adeguato dove poter realizzare questo progetto che all'epoca, dice Rigato, veniva definito "multimediale", in quanto pensava ad una contaminazione dei linguaggi artistici: cinema, e altre arti sceniche allora all'avanguardia, come il teatro d'immagine o il teatro gestuale.

Fu dunque Oriano a vedere per primo quel locale, a proporlo agli amici e a firmare il contratto di affitto, contratto che ancora conserva quasi come un trofeo di quell'impresa, forse presagendo, fin d'allora, quali ne sarebbero stati gli sviluppi.

A questo punto i ricordi si colorano di toni forse un po' desolanti, ma certamente divertiti: avute le chiavi ed entrati in quello spazio fatiscente, il gruppetto vi trovò ogni genere di rifiuti. Non più laboratorio artigianale, non più teatrino di zona, era praticamente diventato una discarica... a cielo coperto dove, fra detriti e spazzatura, trovavano rifugio gatti randagi e, di conseguenza, prosperavano le pulci; quei giovani, uscendo, se ne trovarono addosso un certo numero che saltavano allegramente ... sui loro abiti.

Il luogo, inoltre, da tempo soffocato dalle costruzioni ottocentesche, non era troppo visibile né facilmente raggiungibile con facilità; lo stesso articolo del Secolo XIX, già citato, dice: "è una tipica strada della vecchia Genova, quasi una 'crosa' ripida e sporchetta quella che da via Balbi porta al Circolo Teatro dell'Archivolto". Ma i nostri giovani avevano trovato un loro modo per indicare il percorso a chi non lo conosceva ancora: il muro in cima alla breve Salita Santa Brigida recava, nel punto di svolta a sinistra, una scritta fatta con la bomboletta spray: "voglio essere una ragazza madre" e questo bastava come punto di riferimento. Il ricordarlo oggi basta per comprendere in quale temperie ideologico-culturale stava per iniziare una originale attività di spettacolo.

Lo stato in cui il locale si trovava richiese una energica ripulitura e fu necessario rivolgersi al Comune e all'Ufficio d'Igiene. Gli assessorati competenti, ai quali venne presentato il progetto, accettarono di essere coinvolti, la Nettezza Urbana eliminò immondizia e detriti, fu eseguita una disinfestazione.

Si poteva quindi dare inizio ai lavori: ci rifacciamo ancora all'articolo del 5 aprile '77 del quotidiano cittadino, dove leggiamo le parole della segretaria del gruppo, Angela Costa: "In preda al sacro fuoco dell'entusiasmo ci siamo tutti quanti rimboccati le maniche: abbiamo fatto gli spazzini, i muratori, gli elettricisti ed i falegnami...".

Quanto alla sistemazione dello spazio fruibile si ricorse ad un architetto che progettò una struttura ad emiciclo che potesse essere spostata secondo le esigenze, ma che poi rimase fissa: qui prendeva posto il pubblico. In fondo al locale, a levante, fu realizzato il palcoscenico. Rendere il locale sufficientemente funzionale, sia per il pubblico, che per le esigenze sceniche, richiese uno sforzo notevole anche dal

E' una tipica strada della vecchia Genova, quasi una «crosa», ripida e sporchetta quella che da Via Balbi porta al Circolo Teatro dell'Archivolto. Anche nella piccola sala si respira l'aria della vecchia Genova. Il locale infatti prima di diventare una specie di deposito delle immondizie, affollato rifugio di gatti da strada, aveva vissuto il suo periodo di gloria. Dicono che sul suo palcoscenico (era, prima dell'abbandono, un grazioso teatrino regionale) abbia mosso i primi passi di attore niente-podimodemo che Gilberto Govi. C'era anche, un tempo, una specie di passaggio segreto che lo collegava con un vicino convento. Un locale suggestivo di cui, nonostante le suddette immondizie, i soci fondatori del circolo — Eugenio Buonaccorsi, Mario Menini ed Oriano Rigato — si innamorarono a prima vista. «In preda al sacro fuoco dell'entusiasmo — spiega la segretaria, Carla Costa — ci siamo tutti quanti rimboccati le maniche: abbiamo fatto gli spazzini, i muratori, gli elettricisti ed i falegnami.

E bisogna ammettere che le nostre fatiche sono state pienamente ricompensate

Spettacoli tutti di grande interesse, molto apprezzati dagli abitanti del quartiere. Ci sono stati Lucia Boli, Marco Parodi e Roberto Benigni. Domani, sabato sarà la volta di «Il borghese gentiluomo», un testo di Molière portato in scena dalle cooperative di attori «Granteatro» e «Teatro Aperto 74». Il regista, Carlo Cecchi, sul palcoscenico vestirà gli abiti strampalati del «borghese». Si tratta di uno spettacolo significativo non solo perché è nato a Genova e verrà «esportato» in altre città, ma anche perché al suo allestimento hanno contribuito forze diverse: il Decentramento Culturale Genovese, il Teatro Regionale Toscano ed il Teatro di Genova. Ed è da segnalare inoltre il particolare spirito degli attori i quali, uniti in cooperativa, accettano il sistema di pagamento a percentuale sugli incassi. Cioè: non si arricchiranno mai.

Il Secolo XIX 19 aprile 1977

## Teatro dell'Archivolto: bilancio e programmi

Il nuovo spazio scenico di cui oggi la nostra città può fare buon uso, il teatro dell'Archivolto, fra via Balbi e Principe (salita Farnagosta) merita un'attenzione maggiore di quanta non le abbia finora offerto il nostro pubblico. Nato, questo teatrino, dall'incontro del regista-attore Mario Menini (di cui ricordiamo almeno uno spettacolo assai popolare, «Il Barro») con uno studioso di problemi teatrali, Eugenio Buonaccorsi, insieme all'Università e con un giovane appassionato, Oriano Rigato, si è subito collocato come uno degli elementi più vitali della vita culturale genovese.

Aderendo all'ARCI e alla politica del decentramento, la maggiore difficoltà che L'Archivolto ha incontrato è stata quella di rendere operante una propria formazione, la cooperativa «Teatro Oltre», che finora non ha, per ragioni economiche, potuto allestire alcuno spettacolo. In realtà lo sforzo maggiore è stato quello di ristrutturare il locale, di renderlo sufficientemente funzionale e per il pubblico e per le esigenze sceniche. E' stato uno sforzo assai duro (anche economico) di cui va dato atto agli iniziatori e fondatori del teatro.

L'Archivolto si aprì con uno spettacolo che ottenne un vivo successo e destò molto interesse soprattutto fra i giovani: «Le nozze Piccolo-Borghesi» di Bertolt Brecht, per la regia di Mario Parodi, ma purtroppo fu uno spettacolo che poté fermarsi per poche repliche.

Per una settimana si è fermato invece «Il borghese gentiluomo» di Molière, diretto e interpretato da Carlo Cecchi. Si tratta di una prova assai matura dell'attore-regista napoletano, un'esecuzione che si presta a vari livelli di fruizione, da quello più semplice e ingenuo di un'adesione e partecipazione alle vicende e all'aspetto comico di esse, fino ad una lettura «in trasparenza» di intenzioni

più sottili e problematiche (si veda la recensione di Edoardo Sanguineti sul nostro giornale del 19 aprile scorso).

Abbiamo chiesto a Mario Menini se «Il borghese gentiluomo» potrà essere portato in decentramento. «La cosa, almeno per il momento, non è possibile — ci dice Menini — perché lo spettacolo è nato dalla collaborazione della cooperativa «Teatro aperto 74» diretta da Antonello Pischedda con il «Il gran teatro» di Cecchi che è legato al decentramento della Regione Toscana. Infatti «Il borghese gentiluomo» è in questi giorni a Firenze, e di qui andrà in giro per la regione. Noi naturalmente vorremmo che tornasse a Genova per una più lunga permanenza: è uno spettacolo che mi sembra adatto a un pubblico assai largo, di giovani: uno spettacolo in certo senso persino «didattico», che con la grande lezione del teatro molieriano offre anche un esempio storico di quella che è stata la matrice di tanto teatro del '600 e del '700, cioè la matrice della «commedia dell'arte». Si potrebbe pensare anche a rappresentazioni estive all'aperto in Liguria o ad una ripresa autunnale a Genova e nella nostra regione anche per le scuole medie».

Circa il futuro immediato dell'attività dell'Archivolto, si annuncia «Il teatro della convenzione» di Roma che presenterà «Notte con gli ospiti» di Peter Weiss, poi uno dei recital più «crudeli» di questa stagione teatrale, quello di Livia Cerini. Infine un gruppo fiorentino, «L'Orboros», presenterà in giugno «Morte della geometria» di Scabia e Pieralli.

Ma dalle parole (anche quelle che non riferiamo) di Menini sentiamo venir fuori un desiderio, che è già volontà di operare: l'Archivolto vuole essere non soltanto un teatro che ospita teatro, ma un teatro che fa teatro.

L'Unità 29 aprile 1977 9-9

lato finanziario, «di cui va dato atto agli iniziatori e fondatori del teatro» (L'unità del 29/4/1977). Da quel momento prese avvio, sotto la direzione artistica di Eugenio Buonaccorsi e quella amministrativa di Eugenio Menini, una stagione teatrale di grande interesse e molto apprezzata dagli abitanti del quartiere e non solo. Non era ancora terminato l'impianto elettrico — ricorda Oriano Rigato — che già, per iniziativa di Buonaccorsi, vi approdava il Living Theatre di New York, che organizzò un laboratorio di tecnica gestuale e corporea, «rivolto agli studenti universitari, i cui esiti vennero proposti alla città nei termini di brevi scene di teatro di strada e di guerriglia» (Attraversare Genova, a cura di S. Solimano, pag.141).

La stagione teatrale 1976/77 della nuova realtà genovese era avviata. Per l'apertura era andato in scena un lavoro non molto noto di Bertolt Brecht, «Le nozze piccolo-borghesi», per la regia di Marco Parodi, spettacolo che ebbe grande successo, soprattutto fra i giovani, anche per l'originalità della forma scenica articolata in due fasi: la prima, al suono del pianoforte collocato nell'antisala o foyer, per dir così, animava la parte iniziale dello spettacolo, mentre il pubblico affluiva e via via sospingeva i primi venuti ad entrare nella sala, dove si svolgeva la seconda e conclusiva parte. Vennero poi le rassegne cinematografiche dedicate ai giovani registi emergenti del cinema tedesco: Fassbinder, Wenders, Herzog, Schlöndorff.

L'ambiente di cui ci occupiamo era di per sé una fonte di ispirazione ed esercitava un suo fascino, se al suo interno e proprio in funzione delle sue caratteristiche architettoniche, venne concepita la «rivistazione» di un celebre testo drammaturgico seicentesco: «Il borghese gentiluomo» di Molière. Diretto e interpretato dall'attore-regista

Carlo Cecchi, richiese due mesi di prove; qui vennero disegnati e allestiti gli abiti, di gusto squisitamente barocco, che avrebbero indossato gli attori; alla loro confezione collaborarono alcune giovani sarte e cucitrici della zona, le quali ricordano ancora, con un po' di nostalgia, quel loro lavoro. Anche gli interventi musicali vennero studiati e composti all'interno del teatro. Il tutto avveniva sotto l'attenta direzione di Carlo Cecchi. La scenografia sfruttò in modo razionale il limitato spazio disponibile: sul lato sinistro della scena fu installata una breve scala che creava un doppio livello scenico, molto suggestivo, dove si muovevano «tanti sovraccarichi costumi seicenteschi in una quasi felliniana sfilata» (Corriere Mercantile del 18/4/1977 — lo spettacolo aveva esordito due giorni prima).

## Borghese gentiluomo secondo Cecchi

Sabato scorso, rispettivamente al politaema Genovese e al Teatro dell'Archivolto, sono andati in scena «Giulietta e Romeo» secondo Carmelo Bene e «Il borghese gentiluomo» di Molière. Si tratta di due classici rivisitati. Ecco le recensioni del nostro critico teatrale Mauro Mancioti.



Il Secolo XIX 19 aprile 1977

Michèle De Marchi, Mimma Tolano (in alto) e Carlo Cecchi

Allestimento e prove erano state aperte a tutti, per volontà dello stesso Cecchi, coinvolgendo soprattutto un pubblico... molto giovanile; infatti, come riportano i quotidiani del tempo, erano sempre presenti i bambini del quartiere e gli scolari delle scuole elementari genovesi, i quali le seguivano con interesse e partecipazione, spesso intervenendo con critiche o suggerimenti. Riuscite ad immaginare lo stupore e forse il fascino suscitato in loro dai sontuosi costumi seicenteschi, ma soprattutto dall'entrata in scena di una "improbabile cantante in crinolina" interpretata, pensate un po', dall'allora giovanissimo e quasi sconosciuto Massimo Lopez? L'applauso caloroso del pubblico non sarebbe mancato. Non vogliamo dire che questo sia stato il più prestigioso spettacolo della stagione; è importante ricordare, però, che nel medesimo allestimento realizzato qui, nel nostro teatro, venne portato, nelle principali piazze d'Italia, come ricorda, compiaciuto, lo stesso prof. Buonaccorsi.

Altri avvenimenti di alto interesse vennero a riempire quel cartellone; fra essi ricordiamo "Notte con gli ospiti" dello scrittore e drammaturgo tedesco Peter Weiss, trapiantato in Svezia dopo l'avvento del nazismo e a quel tempo ancora vivente.

## «Il borghese gentiluomo» ovvero il Seicento visto da Molière



Ormai la denominazione di "Teatro dell'Archivolto" – ricavata dal piccolo e persistente arco del monastero – era acquisita e consolidata, anche se non come nome di una compagnia teatrale; all'Archivolto approdò anche Livia Cerini con il suo monologo, scritto insieme ad Umberto Simonetta, "Sta per venire la rivoluzione e non ho niente da mettermi". Nell'annunciarlo, ancora l'Unità del 19/4/1977 lo definiva "il recital più crudele di questa stagione teatrale". Notevole eco ebbe poi la presenza di Roberto Benigni, proveniente dall'esperienza delle "cantine romane", con il suo "Cioni Mario", spettacolo vivacemente contestato, qui, da un gruppo di femministe, e che si concluse con una lunga discussione, protrattasi a lungo nella notte fuori del teatro: tutti

seduti, compreso Benigni, sui gradini di Salita Famagosta. Rigato ci ricorda ancora "Liquidi", un bello spettacolo di Lucia Poli, sorella di Paolo ed un'altra interessante rassegna di film di animazione. D'oltre oceano giunse all'Archivolto anche la performance dal titolo "Passé simple" di un'artista statunitense, Norma Jean DeAk, singolare personaggio la cui attività di performer fu solo uno dei suoi molteplici interessi.

Con una certa nostalgia, Rigato ricorda infine che fu questa – 1976/77 – l'unica stagione teatrale dell'Archivolto cui poté collaborare direttamente; altri impegni di vita lo assorbitono, ma quell'esperienza è ancora viva nella sua memoria e resta legata a "quello spazio magico", vale a dire allo storico locale di cui ci occupiamo. In esso continuarono ad operare sia il direttore artistico che quello amministrativo – almeno per una intera stagione ancora e le scelte furono sempre guidate dal gusto per il nuovo, l'inconsueto, spesso per le avanguardie. Come non definire per lo meno originale l'iniziativa di mettere in scena *La Signorina Giulia*, dramma scritto nel 1888 da August Strindberg? Incentrato su tre soli personaggi – di cui uno, la cuoca, è marginale – è praticamente limitato ad una sola coppia – la contessina Giulia, appunto, ed il servo Jean – che, come dice l'autore stesso, egli volle creare "privi di carattere... oscillanti, incoerenti, misti di vecchio e di nuovo". Il dramma consiste, pertanto, nello scontro di istinti più che di sentimenti e si svolge nel breve tempo della rappresentazione scenica, risolvendosi in maniera tragicamente cinica.

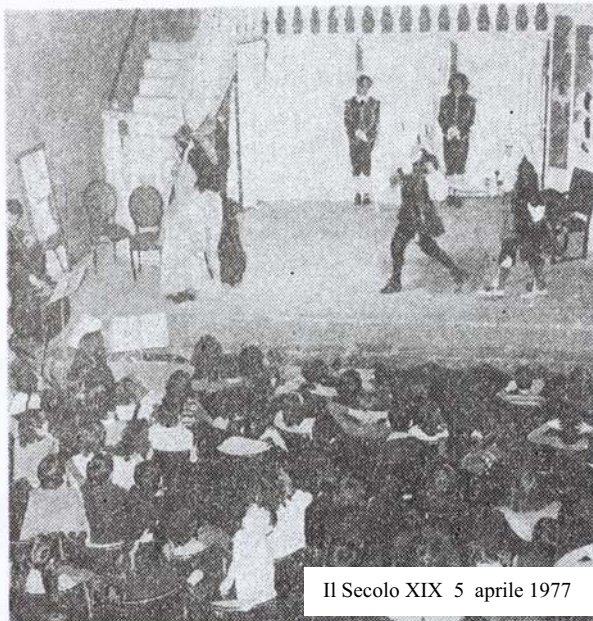
In questo periodo vi fu anche una forzata sospensione dell'attività teatrale con pubblico, a causa della necessità di adeguare il locale alle nuove norme di sicurezza allora emanate per i luoghi chiusi frequentati da un pubblico. Mentre si provvedeva alla messa a punto di tali norme, tuttavia, si poté andare avanti con le prove e in breve si tornò al lavoro sulla scena. Intanto, nel 1978, il nome di "Teatro dell'Archivolto" veniva assunto da una vera e propria compagnia formatasi al suo interno, destinata a divenire nota in tutta Italia, con qualche sortita all'estero.

Di più non diremo se non che nel 1986 esso fu, per così dire, rifondato sotto la direzione di Pina Rando e la regia di Giorgio Gallione, potendo contare addirittura su due compagnie. Marcello Cesena, Maurizio Crozza, Ugo Dighero, Mauro Pirovano, Carla Signoris formavano la prima: giovani attori versatili e dinamici, diedero vita sin dagli esordi a personaggi e testi originalissimi, fuori dagli schemi, ma con una intelligenza, un gusto e una cultura che consentiva loro di invadere i diversi territori del teatro, dal comico al musicale, dalla rivista al testo letterario magari rivisitato. La loro strada li porterà lontano, non solo lontano da ... salita Famagosta e dal quartiere che può vantarsi di averli visti nascere come gruppo. L'altra compagnia, formata inizialmente da Gabriella Picciau e Giorgio Scaramuzzino, si impegnava anche e soprattutto nel settore del "Teatro Ragazzi".

Ma all'Archivolto erano ormai necessari altri spazi: mentre l'attraversamento delle nostre creuze diventava sempre meno desiderabile per i problemi che noi tutti ben conosciamo, le tessere del mosaico teatrale di cui parliamo si erano arricchite di collaborazioni e coinvolgimenti illustri. Quale sede migliore dell'elegante, glorioso e ottocentesco teatro genovese che da tempo chiedeva di tornare degnamente alla sua funzione?

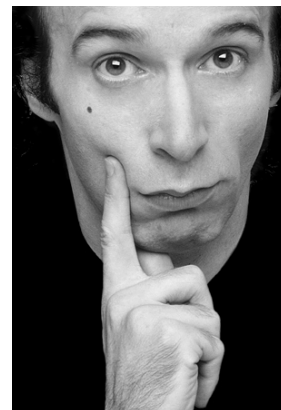
Va in scena sabato all'Archivolto

## Gli scolari giudicano le prove del Molière



Il Secolo XIX 5 aprile 1977

Scolari e bimbi del quartiere affollano la platea durante le prove del «Borghese gentiluomo»





E fu il Teatro dell'Archivolto a proporre, finanziare e curare il restauro del "Modena", l'unica sala teatrale d'epoca sopravvissuta in Genova ai disastri bellici e dell'urbanistica speculativa, che preferiva abbattere e ricostruire, anziché conservare e valorizzare l'esistente. E oggi la "Fondazione Teatro dell'Archivolto" ha la sua sede primaria proprio in quello che fu il Teatro di Sampierdarena, sin da quando questa era un comune autonomo rispetto alla Genova non ancora "Grande".

Il Comitato di Santa Brigida, unitamente al il Circolo Vega, ha voluto mostrare questo locale,

dopo il restauro, in anteprima alle persone che per prime lo trassero dall'ultimo grave abbandono e vi profusero energie, tempo e passione: la signora Pina Rando, il prof. Buonaccorsi, il sig. Rigato. Nei loro occhi abbiamo colto un senso di commozione legata ai ricordi, ma anche di meraviglia, quasi, di fronte a questa architettura tardo gotica, finalmente rispettata nel suo valore.

Ma un'altra realtà ci attende, per riempire il tempo che separa l'uscita di scena dell'Archivolto da quello del restauro del Refettorio delle Monache.

## **Il Circolo VEGA**

Ed eccoci tornare ai ricordi e alle testimonianze di Maurizio Dirupo. Nato e cresciuto in questo quartiere ci ha già fornito interessanti notizie sul nostro Refettorio precedenti alla presenza del Teatro dell'Archivolto. Ragazzino, aveva frequentato la palestra di Gino Bianchi e ricorda che nell'84, quando l'Archivolto lasciò definitivamente Salita Famagosta, ci fu un nuovo tentativo teatrale da parte di un piccolo gruppo che fece nel locale alcuni lavori, finendo per lasciarvi solo qualche cumulo di macerie.

Ad ogni passaggio di mano erano necessarie nuove ripuliture, ripristini o adattamenti ad esigenze diverse. I nuovi venuti, avendo tutti una cronica carenza di mezzi, cercavano di far da sé e si limitavano alla cosa più semplice: una nuova mano di bianco coprente. Maurizio Dirupo, fin dall'88, si era fatta una buona esperienza nel campo del volontariato sociale ed aveva forte propensione ad occuparsi di bambini e adolescenti. Pensò quindi di creare, nell'ambito dell'Archi-Ragazzi, un "circolo di base" ponendolo sulla scia di un precedente gruppo sportivo – che praticava lo sport più popolare, il calcio (il cui direttore sportivo è Scarabelli e molti in zona lo ricordano) – che già si fregiava del nome di "Vega". Maurizio, ne conservò la denominazione, sia pure per diversa associazione di idee: egli, in effetti, pensava a quella stella della fascinosa costellazione della Lira, che nel nostro emisfero è la più lucente, e all'eccezionale splendore delle supernove, raro fenomeno esplosivo astrale, cui si era assistito di recente.



Il Circolo Vega, quindi, nasceva con delle ambizioni e voleva essere qualcosa ... di nuovo e di diverso: un circolo laico per i ragazzi, alternativo rispetto ai gruppi parrocchiali e allo scoutismo, ma anche un punto di riferimento per le famiglie in cui le madri, sempre più spesso, avevano un lavoro fuori casa; intendeva poi dare delle opportunità ai giovanissimi oltre l'organizzazione del loro tempo libero.

L'atto costitutivo del Circolo è in data 9 Gennaio 1989. Ebbe subito successo: partì con una sessantina di tesserati, tanto che la sig.ra Paola Balbi, allora Presidente della Circostrizione, si adoperò per trovargli una sede. Inizialmente nella zona di Carbonara, verso il '90 passò in Salita Famagosta. Dirupo si diede da fare per mettere il locale in condizione di accogliere dei ragazzi.

Nei primi tempi Maurizio lavorò moltissimo e da solo, organizzando attività diverse, non solo ricreative, dal supporto scolastico ai lavori artigianali e artistici, entrando nel vivo del centro storico genovese. E il suo sguardo si allargò al quartiere tutto che, ormai frequentato da tossicodipendenti, aveva bisogno di essere rivitalizzato e riconquistato dai suoi abitanti. Ricorda le "ronde" dei primi anni '90: piccoli gruppi di residenti volontari, a turno, si riunivano all'imbocco dell'Archivolto all'angolo con via Balbi, con l'aria di chi vuol fare due chiacchiere, ma in realtà per "marcare" il territorio con la loro presenza e fare un giro per le creuze e sorvegliare. Ovviamente non avevano alcuna autorità per allontanare nessuno da un luogo pubblico e tutto avveniva nell'indifferenza delle Istituzioni che pur sapevano quel che succedeva in Santa Brigida. In tali condizioni l'iniziativa non poté durare a lungo.

Ma il Circolo Vega, o meglio il suo fondatore, continuava a credere nell'efficacia di una presenza visibile e di una volontà attiva e partecipe. Così, nel 1992, per il cinquecentenario della scoperta dell'America, organizzò una caccia al tesoro in tutto il centro storico, intitolata "Dov'è nascosto l'uovo di Colombo?", coinvolgendo altre associazioni operanti nello stesso settore. Intanto i primi piccoli associati al Circolo Vega erano cresciuti, Maurizio fu aiutato da altri, entusiasti anche per i risultati raggiunti, fino a che qualcuno dei soci più ... anziani fu pronto per compiere il passaggio da "utente" a "gestore". Intanto gli anni passavano e il Circolo Vega cresceva e allargava i suoi orizzonti: con seri e responsabili percorsi formativi sostenuti da supervisori e psicologi, alle attività di aggregazione e di sostegno ai minori e alle loro famiglie seguivano altri traguardi, ottenuti anche attraverso la sperimentazione e la verifica dei risultati raggiunti: il Servizio Progettazione Educativa (SPEM), la cosiddetta "Messa alla prova" (MAP), attività dedicata ai minori che hanno commesso un primo reato e nei confronti dei quali la Giustizia Minorile ha preso misure alternative alla carcerazione. E non è tutto.

Oggi il Circolo Vega è una realtà, a livello cittadino e regionale, che si pone accanto alle strutture e istituzioni che operano sul territorio, quali il Centro Servizi per Minori e Famiglie o l'Ufficio Servizi Sociali ai Minori, per giungere alla migliore integrazione dei ragazzi e dei giovani nella famiglia, nella scuola, nella società senza mai perdere di vista valori come la partecipazione e la solidarietà, e considerando i bambini, gli adolescenti e i giovani come soggetti e non oggetti sociali. Un altro importante traguardo è stato raggiunto piuttosto di recente: è la presenza del Circolo Vega come co-fondatore del "Comitato Ligure per la Mediazione dei conflitti", IL NODO PARLATO (primo ed unico ente in Liguria che si occupi, appunto, di Mediazione Penale, secondo protocolli d'intesa con le Istituzioni Giudiziarie, la Regione Liguria e il Comune di Genova).

Chi volesse saperne di più può visitare il sito web: [www.circolovega.it](http://www.circolovega.it) o rivolgersi all'indirizzo elettronico: [info@circolovega.it](mailto:info@circolovega.it), o anche contattarlo telefonicamente ai numeri 0102472012 – 3402675122.

*Volevamo che la storia del Refettorio servisse a valorizzare – agli occhi dei residenti e possibilmente di tutti i Genovesi – un angolo poco conosciuto sinora del patrimonio storico e artistico della città, ma soprattutto a farlo amare e sentire come il piccolo-grande gioiello del nostro quartiere.*

*Un arrivederci, dunque al prossimo numero...*

